

Fiducia nella Provvidenza

Matteo 6,24-34

[In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli]: «²⁴Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza.

²⁵Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? ²⁶Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? ²⁷E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? ²⁸E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. ²⁹Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ³⁰Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede?

³¹Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". ³²Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. ³³Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. ³⁴Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena».

Questo testo si situa nel discorso della montagna (Mt 5-7), il primo dei cinque grandi discorsi che formano l'intelaiatura del [vangelo di Matteo](#). Questo discorso si apre con un esordio, che comprende le beatitudini (5,1-12) e alcuni detti sui discepoli (5,14-16), cui fanno seguito tre parti, che trattano rispettivamente della nuova giustizia (5,17-48), delle opere buone che da essa derivano (6,1-34) e della vita comunitaria (7,1-23); il discorso termina con una esortazione alla fedeltà (7,24-29). La seconda di queste tre parti contiene anzitutto alcune direttive riguardanti le principali pratiche religiose (6,1-18) a cui fa seguito una raccolta di detti che hanno come tema il rapporto con i beni materiali (6,19-34). Quest'ultimo brano si apre con l'invito a non accumulare tesori sulla terra ma nei cieli (vv. 19-21) a cui fanno seguito tre detti riguardanti l'occhio in quanto lucerna del corpo (vv. 22-23). A questo punto ha inizio il brano proposto dalla liturgia, che è composto da un detto introduttivo riguardante i due padroni (vv. 24) a cui fa seguito una piccola raccolta che ha come tema la ricerca del regno dei cieli (vv. 25-34). L'origine del testo risale alla fonte Q, come appare dal parallelismo con Luca, il quale se ne serve però in contesti diversi (Lc 16,13; 12,22-31). La parola-chiave è il verbo «preoccuparsi», che ricorre ben sei volte per introdurre altrettanti ammonimenti (vv. 25.31.34). Con essa Matteo conferisce unità e maggiore incisività alla pericope e inoltre ne facilita la memorizzazione. Si osservi pure il ricorso al metodo chiamato conclusione «a minore ad maius» o anche ragionamento «a fortiori» (vv. 25.26.30).

Nel detto introduttivo è espressa in termini radicali la necessità di una scelta: «Nessuno può servire a due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e la ricchezza». (v. 24; cfr. Lc 16,13). Il termine «ricchezza» è un'interpretazione dell'originale «mammona» (da *ʾaman*, essere saldo), che indica i beni materiali, in quanto si fa affidamento su di essi per dare sicurezza alla propria vita. In tal modo essi assumono il carattere di una potenza diabolica personificata. È chiaro che, sulla linea delle beatitudini, chi cerca la sua sicurezza nelle cose materiali non può più ricevere da Dio i beni supremi della salvezza. Dio esige un cuore indiviso, il dono totale di sé, l'adesione incondizionata alla sua volontà. Il discepolo che intende orientare la propria vita al servizio di Dio, non può nello stesso tempo attaccare il cuore alla ricchezza, ai beni terreni, al prestigio, al potere. Si esige una scelta radicale: Dio o il denaro.

Nel primo dei detti successivi, riguardanti la ricerca del regno dei cieli, Gesù esorta anzitutto i discepoli a non affannarsi per i propri bisogni materiali: «Perciò vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?» (v. 25; cfr. Lc 12,22-23). Chi ha consacrato la propria esistenza al servizio di Dio, non deve lasciarsi condizionare dall'assillo per le cose materiali, che può soffocare e rendere infruttuosa la Parola (cfr. Mt 13,22). La precarietà che deriva dalla rinuncia ai beni terreni e la mancanza d'ogni sicurezza mondana non deve essere fonte di ansia e affanno. Per i suoi bisogni vitali il credente è tenuto a riporre la propria fiducia nell'aiuto divino. Con questo invito Gesù non vuole certo favorire il disimpegno o l'apatia, ma piuttosto escludere l'affanno, l'eccessiva preoccupazione per le cose materiali, che impediscono la ricerca del regno e l'abbandono filiale e fiducioso nelle mani del Padre celeste. La vita è un dono più prezioso del cibo, il corpo un bene più importante del vestito. Entrambi provengono dalla bontà creatrice di Dio. Colui che dona la vita e il corpo, non mancherà di procurare ai suoi figli anche il cibo e il vestito.

L'evangelista riporta poi due esempi presi dalla natura, riguardanti appunto il cibo e il vestito. Riguardo al primo Gesù dice: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco sua vita?» (vv. 26-27). Gli uccelli non lavorano e non si preoccupano di ammassare il cibo nei granai, eppure il Padre celeste li nutre. Da qui si deduce, con un ragionamento *a fortiori*, che a maggior ragione egli provvederà il nutrimento ai discepoli di Gesù! La fiducia è tanto più necessaria in quanto nessuno è in grado di aggiungere neppure «un poco» (lett. cubito) alla sua vita (*hêlikia*). Questo termine indica qui non la statura (come in Lc 2,52), ma la durata dell'esistenza terrena (cfr. Gv 9,21) che viene implicitamente paragonata a un cammino, prestabilito da Dio; nessuno può aggiungere mezzo metro in più (= un cubito circa) a tale percorso, prolungando la propria età. È Dio che fissa per ciascuno un termine improrogabile.

Riguarda al vestito Gesù dice: «E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede?» (vv. 28-30; cfr. Lc 12,27-28). La similitudine dei gigli del campo è simmetrica a quella precedente degli uccelli. Mentre la semina e la mietitura nella similitudine precedente (v. 26) avevano un rapporto con il lavoro maschile, qui l'espressione non «lavorano né filano» allude alla prestazione normale della donna palestinese.

Al termine delle due similitudini l'evangelista riporta un'esortazione di carattere riassuntivo: «Non preoccupatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno» (vv. 31-32). Viene qui ripresa l'esortazione iniziale a non affannarsi per il cibo e per il vestito, con l'aggiunta di uno sviluppo tematico, che presenta interessanti analogie con l'introduzione al Padrenostro (Mt 6,7-11). I gentili, che non hanno fede e non pensano a Dio come a padre premuroso, sono ossessionati da preoccupazioni materiali. I discepoli, al contrario, devono affidarsi totalmente alla sua bontà.

A questo punto viene introdotta una frase programmatica: «Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua (*autoû*) giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (v. 33; cfr. Lc 12,30-31). L'invito pressante alla ricerca del regno costituisce il vertice di questo brano. Il seguace di Gesù ha trovato nel regno il suo tesoro. Perciò deve far convergere tutte le sue energie e il suo interesse verso di esso, compiendo la volontà del Padre (= giustizia), rimettendosi al suo beneplacito. All'assillo affannoso dei gentili per il benessere e la sicurezza materiale, viene contrapposta la ricerca sapienziale del regno da parte dei discepoli (cfr. Sap

6,12). Con questa massima, nella quale Matteo ha aggiunto la parola «giustizia» (assente nel brano parallelo di Luca), Gesù sottolinea, in piena sintonia con la teologia dell'alleanza, come la fiducia nell'aiuto di Dio presupponga la fedeltà a lui e il pieno coinvolgimento nella sua azione salvifica. L'avverbio «prima» suggerisce che è lecito, sia pure in modo secondario e subordinato, l'impegno dei credenti per procurarsi le cose materiali necessarie per la vita; però la priorità va riservata alla ricerca del regno, che consente di conseguire la pienezza della vita. I doni di Dio necessari per far fronte all'esistenza rimangono aggiunte, doni integrativi, rispetto alla ricompensa che la ricerca della giustizia porta già in sé.

Al termine del brano Gesù riprende ancora una volta l'esortazione iniziale: «Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si occuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena» (v. 34). I discepoli, anziché angustiarsi per le necessità materiali, si affideranno con fiducia filiale alla bontà del Padre celeste, senza preoccuparsi del domani, con la certezza d'ottenere il suo aiuto. Bando quindi a ogni ansia, perché a ogni giorno basta il suo affanno. Con questa massima di stile sapienziale, concernente l'uso dei beni terreni e l'abbandono alla divina Provvidenza, si conclude la seconda sezione del discorso della montagna. In questa conclusione Luca si discosta da Matteo in quanto conclude: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno» (Lc 12,32).

Con questi detti Gesù si rivolge innanzitutto alla piccola cerchia dei discepoli, i quali avevano lasciato tutto per mettersi alla sua sequela e per diventare suoi collaboratori. Ma per l'evangelista, che scrive dopo la sua risurrezione, tale esortazione è estesa ormai a ogni seguace di Cristo. La chiave interpretativa di questa raccolta di detti consiste per Matteo nell'invito a ricercare prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia. Non si tratta quindi semplicemente di aspettare che il regno, in forza della promessa di Gesù, sia attuato da Dio stesso nel momento da lui deciso. Aggiungendo «e la sua giustizia», l'evangelista ha voluto far comprendere ai suoi lettori che per essi l'attesa del regno deve consistere in un impegno costante per attuare in ogni circostanza e in ogni ambito della propria vita i valori che esso comporta. In questa prospettiva l'esortazione a non affannarsi nella ricerca delle cose materiali non esclude l'impegno per guadagnarsi onestamente la vita, ma l'eccessiva preoccupazione per tutto ciò che non riguarda la ricerca del regno di Dio.